

| indice |

prefazione

nove anoressiche

>>IO ERO FELICE E BASTA	>>19
>>A ME I CANI MI SALVANO LA VITA	>>23
>>FESSURE	>>27
>>GINA M'HA DETTO UNA COSA	>>35
>>SUDORE MUSCOLI E PRIMA O POI DIO	>>39
>>CAPELLI ROSSI NASO BAGNATO	>>43
>>MACCHINA VELOCE PIEDI SUDATI	>>49
>>MARIA E LUCA SI DICHIARANO LA GUERRA	>>53
>>MENTRE GLI CADONO I DENTI	>>57
>>LE CICCHE SOTTO LE MACERIE	>>61

ugo | 2007

PREFAZIONE

Era da tanto che mi ripetevo di dover riprendere a scrivere, fatto che poi ha a che fare con il non-sense o meglio ancora con la mancanza di significato o addirittura con il differimento in generale. Sì, perché è quando smetti che ti si spalancano gli occhi, o meglio non sai più cosa vedi. E quando riprendi a scrivere o a fare qualsiasi altra cosa dopo che ti sei fermato anche per un solo istante sei come svuotato. Sei più grigio, meno allegro, meno orientato. Stai scomparendo, insomma.

Camminando per strada, e vi assicuro che non mi ricordo più dove e neppure bene quando, dicevo a me stesso che per fare lezione, per trattare a modo un argomento, come ad esempio una prefazione di una serie di racconti, bisogna attaccare, azzannare, mettere un oggetto sul tavolo operatorio e guardare cosa c'è dentro. Non so se mi sono spiegato, ma il fatto è che dal grigio, dalla condizione in cui sei-tu-che-dimentichi-te-stesso, ti sposti come la cenere perché sei ri-

coperto di cenere. Questo intendo per grigio o per cenere.

Come dicevo, da questa dimenticanza, da questo te come cenere non ne esci se non in virtù di un intervento di attacco e di dissezione attuato a discapito del reale. Capito? Ti dimentichi. O la cenere o il sangue. O sei polvere o sei macellaio. Queste non sono dicotomie appartenenti al “tragico”, a me del tragico non importa; è solo che mi viene in mente la dimenticanza, lo spegnersi del vigore, il quando te ne vai. E quando te ne stai andando te ne rendi conto, ti accorgi che ti stai spazzando via da solo e che ti osservi mentre diventi cenere di te stesso. E tutto questo non è un male, non ha niente a che fare con il male. È la dimenticanza, non il male.

Dalla questione del destarsi attraverso lo sventramento e la scarnificazione del reale era sorto in me il problema del cosa poter scrivere senza sventrare la realtà. Se per fare lezione e per trattare un argomento devi tagliarlo/ucciderlo, cosa rimane? Chi produce cultura è necessariamente un macellaio? Devi scioglierti in una vasca, non fare il chirurgo, ecco quello che mi sono detto. Capi-sci? Poi ti sciogli in vasca e allora con i ferri del mestiere non ci fai più un cazzo, se ne vanno giù a fondo e te li dimentichi, non li riesci neppure più a vedere perché diventa-

no macchie in mezzo all'acqua torbida e finisce che non ci fai più caso. E quindi continui a rimanertene in vasca, sciolto, in un grigio più diffuso e fai passare del tempo, un po' di tempo, non ha importanza quanto. E se riprendi adesso gli oggetti, i ferri, li riprendi in mano dopo che sono giaciuti sul fondo della vasca, ti rendi conto che non ti servono più perché sono cambiati. Non sono più ferri, sono scogli, il mondo c'ha lavorato sopra, se l'è ripresi. Adesso ti accorgi che sono ossidati, ma adesso sono più belli. Sono diventati grigi. Adesso te li puoi mettere da qualche parte senza preoccuparti di cosa farci.

Capisci cosa intendo dire con la storia della vasca? Che le cose le devi bagnare, le devi far cambiare in modo da levarti il pensiero di cosa farci. Io dico decoraci una stanza con quelle cose, ammucchia roba, fanne cumuli e poi se vuoi vattene oppure addormentati. È questo il problema di chi fa lezione o di chi vuole dire la sua sulle cose; il fatto è che ha gli strumenti lucidi in mano e continua a lucidarli. La roba opaca non ti incita all'azione, non ti invita a prendere posizione a favore o contro qualcosa. Le cose grigie ti rendono grigio, non ti spingono a sezionare le cose, e il grande rischio di lavorare con gli oggetti lucenti è che alla fine ti fai prendere la mano e in poco tempo ti ritrovi ad essere un macellaio e dove puoi aprire le cose le

apri, le forzi. Io ti dico aspetta e smettila di sventrare le cose. Invece bevi l'acqua della vasca in modo da rendere opaco anche quello che hai dentro.

Dovremmo pensare ad andare a spasso piuttosto che a collezionare dei ferri utili. Ne abbiamo una infinità, dalle seghe ai bisturi ai martelli alle mannaie che spaccano le ossa. Cazzo!, sono puliti, aspettano solo di essere utilizzati. A quel punto prova ad utilizzarli contro te stesso e contro la tua sete. Frantuma le tue ossa e ti renderai conto che dopo le prime botte, dopo le prima ossa sgretolate, ti stai trasformando, ti stai ricoprendo di uno strato di cenere oppure di coriandoli, coriandoli ovunque. È in quel momento che diventi grigio e inizi a scordarti di tutto, delle martellate, del dolore, e dello stesso movimento che compi, del gesto. Ti sbricioli, ti polverizzi, te ne stai andando, ti stai dirigendo in vasca e ti stai sciogliendo. Liberatene.

Capisci?, ho cercato di raccontare come le cose invecchiano, non ti sto dicendo come utilizzarle. Le questioni di metodo sorgono soltanto in relazione a come utilizzare una cosa per sventrarne un'altra. Con la brodaglia, con i vecchi e con i ritardati, ringraziando Dio, non ci fa niente nessuno.

Questa è una faccenda essenziale per la letteratura. Tutti sono macellai, tutti molto bravi, tutti col prurito sulle mani mentre una

parte molto cospicua della nostra vita ha a che fare con il niente, con i funerali, con la cenere e la morte e i coriandoli. È sempre carnevale ma non lo sappiamo. L'ultimo carnevale che prelude alla disgrazia e alla disfatta, al disfacimento e alla perdita di decoro. Capisci? Questo è un problema che ha a che fare con il cristianesimo oppure con il buddismo, è un problema di etica e di memoria (ne siamo certi?). Perché ti ricordi delle cose? Non è forse vero che ti ricordi delle cose per servirtene, per colpire gli oggetti? Questo è il problema della memoria: è uno strumento. E ci sono delle religioni e dei pensatori, quelli che in fondo hanno fatto le religioni, che forse si erano resi conto di questa componente strumentale del ricordare e quindi hanno iniziato a dire smettila, fermati un secondo, piantala di accanirti sulle cose.

Stiamo togliendo saturazione ai nostri colori ma questo non è un male, è solo il percorso in pianura.

Credo che *Nove Anoressiche* sia un processo di perdita dei colori che appartengono alle cose, è questo il fatto. E in *Nove Anoressiche* le cose vanno e vengono, ma non servono. I personaggi sono inutili perché non si prestano a niente; iniziano e finiscono nello stesso punto, sono opachi, e pure se hanno

a che fare con l'azione alla fine tutto quanto s'azzerà e tornano a dormire, da dove erano venuti. I personaggi e le storie di questo libro si consumano, non servono al lettore e quindi ogni storia non è più un ferro, ha perso il suo valore di strumento e si presta al posizionamento libero da parte dell'usufruttatore. Credo che questo sia un aspetto importante di questi scritti. Non salvano, nel senso che non incitano ad una azione successiva, inciampano e finiscono sul pavimento e lì rimangono. E si ricoprono di grigio, si omogeneizzano. Penso che il tema principale di questi scritti sia la polverizzazione degli intenti e l'incitamento al collezionismo.

Questo è un paradosso!, scrivere cose che incitano alla dimenticanza. Sono scritti sullo spegnersi delle cose, sull'oscurarsi del sole e non sul crepuscolo che, come voleva Nietzsche, annuncia una nuova alba. Qui nessuno incita a ricordare o inneggia ad una città ventura, nessuno dice "ricorda quello che ti sto dicendo perché è importante". No, qui le cose sono grigie e se ne stanno andando, scompaiono, e tu assisti al loro dileguarsi. Non puoi farci un granché perché nessuno sta cercando di formarti o di insegnarti qualcosa.

Coriandoli, coriandoli ovunque.

Capisci, quando si mette in moto l'intelletto, quella funzione del pensare che è

addetta alla identificazione e alla quantificazione secondo rapporto degli oggetti costituenti il reale, hai già iniziato la terapia e hai preparato la sala operatoria. Qui invece è il contrario. Non è un processo di promozione delle singolarità, delle caratterizzazioni psicologiche dei personaggi. Te l'ho detto, i personaggi di questo libro sono in una vasca dentro alla quale c'è acqua e cenere. E, come si sa, la cenere è grassa, le ceneri di quello che era un corpo sono grasse, quindi non ci si pulisce in questa vasca ma ci si ingrassa e ci si appesantisce. Si diventa pesanti al punto che si affonda. E lì sotto senti solo il rumore sordo delle tue ginocchia o della tua testa che sbattono contro la vasca, senti il riverbero metallico, ti trasformi in una balena o in un cazzo di delfino e inizi a parlare una lingua, là sotto, che neppure tu capisci. Ti strozzi, c'è pure il rischio di strozzarti se non stai attento mentre parli quella lingua.

In "Fessure" ci sono un uomo e degli animali e la mattanza ma si parla comunque di fessure, mai di spazi aperti. Questi scritti sono il corrispettivo pop della depressione. E alla fine l'autore non c'è mai, UGO, la persona, non è mostrato, ci troviamo sempre davanti alla perdita di qualcosa e sembra che tutto muoia e si spenga un secondo prima di nascere o di esaltarsi. Per questo motivo ho parlato di mancata salvezza, perché le *Nove Anoressiche* si sviluppano orizzontalmente e

mai in maniera ascensionale, mai verso l'alto.
Manca quindi la pressione e con ciò si va a
fondo.

LEEZA HOOPER
Comitato Artistico P-GRUPPE
09. 10. 2007

NOVE ANORESSICHE

IO ERO FELICE E BASTA

Mi ricordo che quando andavamo al mare c'era sempre il sole. Usavamo la paletta e il rastrello: il secchiello non ci serviva quasi mai. Non volevamo tanto costruire castelli o slanciarci verso l'alto, quanto scavare a fondo, per cercare l'acqua o per andare giù e basta o per non so bene quale ragione. E mi ricordo che poi a un certo punto era ora di fare il bagno. Non si poteva fare il bagno subito dopo mangiato. Ma oramai erano passate diverse ore dopo la pesante colazione del mattino. Ed era finalmente possibile tuffarsi. Via! – e ci lanciavamo nell'acqua scaldata dai primi raggi di sole. Ci piombavamo nei fondali del mare Adriatico. Io a quei tempi pensavo di poter vedere il luccio e sentire il frastuono delle bombe che arrivavano dall'altra sponda di questo grande lago. Soltanto dopo alcuni anni sono stato smentito dai più grandi e tutta la storia della

mia vita è stata frantumata. Io, nell'ascoltare e nel vedere le bombe slave, credevo di far parte di qualcosa di più grande di me. Una guerra. Peraltro altrove. Invece ero soltanto un bambino qualunque, che avrebbe anche potuto non venire al mondo: tanto sarebbe stato uguale, tanto questo non si sarebbe accorto. Il sole pian piano calava sempre di più e nel corso degli anni le estati erano sempre più tiepide. Come sempre la mattina ci si svegliava presto per scendere giù in spiaggia, dove le uniche richieste da parte dei genitori erano quelle di non affogare. Per il resto tutto era campo di gioco. Via le scarpe, via i calzini, via i pantaloni, via tutto. E poi, con la scusa di prendere i molluschi sotto la superficie del mare, ci si poteva immergere nelle profondità e fare finta che il fuori non esistesse. Credevo che l'acqua mi entrasse dalle orecchie e nella bocca e nel naso e basta, perché per il resto non sapevo come funzionasse e come fosse fatto il mio corpo: ne ero soltanto ospite, e credevo inoltre che il mare scorresse dentro di me per poi riuscire. Il mare Adriatico, il mar Mediterraneo e poi anche l'oceano Atlantico e poi anche il Pacifico prima o poi, l'Indiano e tutti gli altri mi sarebbero circolati attraverso nel corso degli anni. Per questo mi sentivo parte di un tutto. E quindi nel momento in cui nuotavo sott'acqua mi sentivo parte di qualcosa

perché quel mare che mi scorreva dentro lo vedevo ed era limitato e segnato nelle carte geografiche in blu o celeste, e invece l'aria che mi scorreva dentro là fuori tra le altre persone era impalpabile e soprattutto non sapevo quante persone la stessero respirando insieme a me lì vicino, e allora stentavo a credere di essere parte di un tutto. Forse volevo essere non tanto parte di un tutto ma il tutto stesso. Prima di immergermi guardavo attorno a me quanta gente si stesse immergendo nei fondali nel mio stesso istante. Volevo il mare per me.

Molti romanzi parlano del mare come di qualcosa di salvifico, di mistico, con cui si può parlare. Io del mare ricordo i meloni che sudano, le fette di prosciutto rosato che ci spalmavo sopra, l'insalata con l'aceto e poco olio di mia madre, i bicchieri di coca-cola ghiacciata, il calippo al limone che non costava nulla, il biliardino sottocasa, le lunghe passeggiate fino al porto, le docce gelate prima di rientrare a casa per non portare dentro la sabbia, la bicicletta sempre, le giornate piovose costretti a stare chiusi dentro casa e guardare fuori impotenti, il treno e la ferrovia che ci passavano a fianco, le parole crociate, un numero spropositato di prugne che mangiavo in continuazione, e poi i granchi e i piedi pieni di sabbia dentro le ciabatte di plastica. Ma soprattutto ricordo che non

ero propriamente felice in quei giorni. Ero felice quando rimanevo da solo. Ma a volte, quando mi confrontavo con altri ragazzini che avevano più amici di me, mi ricordo che non ero felice. Forse ho sempre vissuto il mare con distacco. Anche quando stavo sotto il mare ero diverso, volevo nuotare con il mare dentro. Quando stavo fuori dall'acqua mi sentivo diverso. Credevo che a me le cose riuscissero meglio che agli altri.

In realtà io non vorrei ricordare, perché è proprio la volubilità della memoria a trarci spesso in inganno. In realtà a quei tempi c'era solo la mia casa, la spiaggia, il mare sotto, il mare sopra, il cielo e le bombe nell'altra sponda. E neanche il sole che calava negli anni e scandiva il tempo della crescita. La psicoanalisi rovina tutto e credo che gli psicologi siano dei teppisti della memoria.

Io ero felice e basta.